

ISAE Istituto di Studi e Analisi Economica

**IL MERCATO E LE POLITICHE
ECONOMICHE IN ITALIA**

di

Fiorella Kostoris Padoa Schioppa

FONDAZIONE EINAUDI, Roma, 12 dicembre 2002

ISAE

Gennaio 2003

La serie “Documenti di Lavoro” dell’Istituto di Studi e Analisi Economica ospita i risultati preliminari di ricerche predisposte all’interno dell’ISAE. La diffusione delle ricerche è autorizzata previo il parere favorevole di un anonimo esperto della materia che qui si ringrazia. Le opinioni espresse nei “Documenti di Lavoro” riflettono esclusivamente il pensiero degli autori e non impegnano la responsabilità dell’Ente. La serie è destinata agli esperti ed agli operatori di politica economica, al fine di formulare proposte e suscitare suggerimenti o critiche.

The Series “Documenti di Lavoro” of the *Istituto di Studi e Analisi Economica* - Institute for Studies and Economic Analyses (ISAE) hosts the preliminary results of the research projects carried out within ISAE. The diffusion of the papers is subject to the favourable opinion of an anonymous referee, whom we would like to thank. The opinions expressed are merely the Authors' own and in no way involve the ISAE responsibility.

The Series is meant for experts and policy-makers with the aim of submitting proposals and raising suggestions and criticism.

SINTESI

Tutti gli indicatori internazionali esistenti, ordinali e cardinali, di natura strutturale segnalano che l'Italia è un Paese cronicamente colpito da gravi inefficienze, ma riesce a mantenersi tra i 7 economicamente più potenti nel mondo. Nell'ottica congiunturale come nella prospettiva di medio – lungo periodo, successi e insuccessi coesistono nel nostro Paese. Le tradizionali politiche macroeconomiche, in particolare la monetaria e la fiscale, non debbono destare preoccupazioni. In Italia dovrebbero essere oggetto di presunzione di colpa, invece, le politiche microeconomiche, con eccessive allocazioni su certe voci del *Welfare* e insufficienti risorse destinate ai beni pubblici puri e all'accumulazione del capitale tanto umano quanto materiale. Ma più ancora sul banco degli imputati dovrebbero finire in Italia le politiche di regolamentazione dei mercati. La promozione della concorrenza è carente, mentre le “protezioni” offerte dalle norme sono troppe sia nei confronti dei lavoratori che delle imprese, spesso a danno dei consumatori e degli *outsiders* (disoccupati, giovani in cerca di primo impiego, donne, meridionali). Alla valorizzazione della concorrenza ostano in Italia non solo, come è noto, il pensiero marxista e quello cattolico, ma anche un filone crociano tradizionalmente minoritario nel nostro Paese.

Classificazione JEL: D40, E60, L10

Parole chiave: Mercato, Politiche economiche, Italia

Ringrazio i dottori de Nardis, Espa e Mercuri per la sapiente collaborazione prestatami su alcuni aspetti di questo lavoro.

SOMMARIO

Tutti gli indicatori internazionali esistenti, ordinali e cardinali, di natura strutturale segnalano che l'Italia è un Paese cronicamente colpito da gravi inefficienze, ma evidenziano anche che, nonostante la sua incapacità ad usare appieno le risorse disponibili, riesce a mantenersi tra i 7 economicamente più potenti nel mondo.

La descrizione delle luci e delle ombre che delineano i contorni del paesaggio economico italiano potrebbe essere lunga, ma pare sufficiente ricordare che, tanto nell'ottica congiunturale come nella prospettiva di medio – lungo periodo, successi e insuccessi coesistono nel nostro Paese. Non è il caso di abbandonarsi né ad un pessimismo quasi cosmico, che attualmente sembra serpeggiare in alcune parti della società, né ad un ottimismo altrettanto pervicace di chi intende continuare a credere, nonostante tutto, allo “stellone italico”, contando sul fatto che, come diceva Napoleone al suo esercito, “è meglio essere fortunati che bravi”. Conviene, invece, domandarsi se le misure di intervento pubblico siano appropriate o se sia, al contrario, opportuno modificarle.

Le tradizionali politiche macroeconomiche non debbono destare preoccupazioni: o sono sparite dal panorama italiano ed europeo (come quella del cambio, che è diventato sempre più un prezzo di mercato) o sono decise e svolte con competenza ad un livello sovranazionale (come quella monetaria) o infine si sono ormai trasformate in virtuose (come la politica di bilancio, il cui riequilibrio è iniziato con la prima grande manovra di 92.000 mld di vecchie lire del Presidente Amato ed ha raggiunto il suo culmine quantitativo con un taglio di oltre 4 punti di PIL operato sul deficit pubblico nel corso del solo anno 1996-1997). A partire dall'ingresso nella terza fase dell'Unione Monetaria, avvenuto per decisione dei *partners* europei nel maggio del 1998, è iniziato per l'Italia un periodo di riaggiustamento qualitativo (non più solo quantitativo) del budget della Pubblica Amministrazione, con l'intento di riaccrescere gli investimenti pubblici e riabbassare la pressione tributaria, entrambi straordinariamente modificati (del resto come altrove in Europa), in ragione dello straordinario sforzo di riaggiustamento realizzato nel biennio precedente, e con l'ulteriore aspirazione, mai finora tradotta in concreti e importanti cambiamenti, di riformare il settore del pubblico impiego ed il *Welfare*. La politica fiscale italiana non solo è “blindata” dal Patto di Stabilità e Crescita, che la vincola al pareggio del bilancio pubblico nel medio periodo, ma in aggiunta è fortemente orientata dalla volontà di ridurre e semplificare il carico impositivo attraverso una riforma tributaria profonda.

In Italia dovrebbero essere oggetto di presunzione di colpa, invece, le politiche microeconomiche, con eccessive allocazioni su certe voci del *Welfare* (come le pensioni) e insufficienti risorse destinate ai beni pubblici puri (come la giustizia, i cui tempi, con conseguenti inefficienze, si allungano senza paragoni con alcun

altro Stato europeo, salvo quelli della *common law*); scarseggia, inoltre, l'accumulazione pubblica del capitale tanto umano (per esempio nella forma delle uscite per istruzione e ricerca), quanto materiale (ad esempio nella forma degli esborsi per opere pubbliche). Ma più ancora che le politiche microeconomiche collegate al particolare uso del budget della Pubblica Amministrazione, sul banco degli imputati dovrebbero finire in Italia le politiche di regolamentazione dei mercati. Le inadeguatezze dello Stato regolatore e dei governi centrali e periferici che ne disciplinano il funzionamento attraverso la *rule of law* emergono con chiarezza nel nostro Paese. La promozione della concorrenza è carente, mentre le "protezioni" offerte dalle norme sono troppe sia nei confronti dei lavoratori che delle imprese, spesso a danno dei consumatori e degli *outsiders* (disoccupati, meridionali, donne, giovani in cerca di primo impiego); i mercati del lavoro e del prodotto sono ingessati, con prezzi che non segnalano adeguatamente le eccedenze della domanda e dell'offerta; la mobilità interregionale dei fattori è quasi inesistente; le politiche di liberalizzazione nel settore dei servizi di pubblica utilità sono lacunose; la burocrazia non è abbastanza efficiente e le regole o le procedure da essa seguite rallentano il buon funzionamento dei mercati.

Quanto della scarsa qualità della spesa pubblica in Italia dipenda dall'inefficienza delle risorse umane che la gestiscono, è difficile dire. Certo è che un fondamentale limite del risanamento della finanza pubblica italiana degli anni Novanta è dato dalla sua incapacità di riformare adeguatamente la cultura e i comportamenti degli impiegati pubblici. La principale innovazione della politica economica italiana negli anni Novanta in questo campo è stata quella di consentire alla Pubblica Amministrazione l'assunzione di un numero limitato di dipendenti pubblici a tempo determinato, cui è offerta una occupazione per un periodo non illimitato, ma definito e rinnovabile, sia pure non automaticamente. I contratti *part time* – recentemente rafforzati da una direttiva europea e, di conseguenza, dalla normativa italiana – sono al contrario solo mediocrementemente positivi nel nostro Paese poiché possono essere imposti dagli impiegati pubblici all'Amministrazione, senza alcuna reciprocità.

Le ricadute di un pubblico impiego non abbastanza efficiente si sentono non solo nell'operatività delle politiche economiche che si esplicano attraverso l'uso del bilancio della Pubblica Amministrazione, ma anche in quelle di "*command and control*" del settore privato, dove le carenze umane e procedurali si moltiplicano vicendevolmente in una spirale perversa. Ad esempio, dipende da entrambe queste insufficienze il fatto che le imprese private non possano nascere e crescere rapidamente, secondo i loro bisogni: da tale punto di vista, l'Italia detiene in Europa un triste primato per quanto concerne i tempi necessari a costituire legalmente un'azienda o ad adempiere alle funzioni atte a trasformarla, con effetti negativi sulla *performance* economica.

Nell'insieme, le politiche della regolazione, più ancora di quelle microeconomiche di uso del bilancio, sono criticabili, perché impongono (o accettano dalla contrattazione tra le parti sociali, assicurando una validità *erga omnes*) rigidità di ogni tipo sui mercati: dalle protezioni sulle condizioni di assunzione, ai costi e vincoli sui licenziamenti individuali, ai privilegi per gli occupati tanto del settore privato, quanto di quello pubblico. Nel primo settore siamo *leader* in Europa, insieme a Spagna e Grecia, senza però compensare gli eccessi di rigidità, come sta facendo la penisola iberica, con un terzo di contratti di lavoro a tempo determinato; quanto al secondo, l'ipergarantismo che offriamo ai dipendenti pubblici è minore in Europa solo a quello che si ritrova in Grecia e in Francia, Paese quest'ultimo dove, però, rigidità concorsuali e bassa discrezionalità della Amministrazione non implicano inefficienze.

Anche la regolazione del mercato del prodotto è in Italia pesante, in termini comparativi, tanto in ragione dei controlli pubblici e delle lungaggini burocratiche, quanto delle barriere alla attività imprenditoriale.

Certo molti passi sono stati compiuti da quando anche in Italia (nel 1990) poco più di 10 anni fa si è istituita l'Autorità per la concorrenza e il mercato (uno degli ultimi Paesi in Europa a dotarsi dell'Antitrust), o da quando nel passato decennio si sono costituite altre Autorità settoriali in mercati precedentemente di monopolio statale (in particolare nel settore dell'energia e delle telecomunicazioni). Ma molto cammino resta ancora da percorrere nel campo delle liberalizzazioni, sia nel senso del *widening*, ad esempio estendendo le *Authorities* ai servizi pubblici locali, all'acqua, le poste, forse le ferrovie, sia nel senso del *deepening*, approfondendo il grado di indipendenza e "terzietà" di queste agenzie pubbliche.

In Italia più che a liberalizzazioni si è proceduto a numerosissime privatizzazioni. Non è un caso che ciò sia avvenuto; anche, ma non solo, per i bisogni di liquidità della finanza pubblica queste seconde si sono realizzate più speditamente delle prime. Perché la nostra è una società che tradizionalmente non crede nel valore del mercato e della concorrenza.

Alla valorizzazione della concorrenza ostano in Italia non solo, come è noto, il pensiero marxista e quello cattolico, ma anche un filone crociano tradizionalmente minoritario nel nostro Paese. In tale concezione emerge, infatti, l'incapacità di accettare che, in condizioni normali, l'interesse generale sia servito al meglio non dalle motivazioni altruistiche, dalle buone intenzioni di chi magari finisce con il danneggiare quei deboli che si volevano proteggere, ma dal perseguimento dei propri egoistici obiettivi di benessere da parte di individui tesi a massimizzare le proprie utilità ed i propri scopi.

Aveva assolutamente ragione Luigi Einaudi quando nelle *Lezioni di Politica Sociale* affermava che il mercato è uno "stupendo meccanismo", capace di dare i migliori risultati entro i limiti delle istituzioni, dei costumi e delle leggi esistenti.

MARKET AND ECONOMIC POLICIES IN ITALY

ABSTRACT

All existing international indicators - both ordinal and cardinal - of structural nature signal that Italy is a country cronicallly characterised by great inefficiencies, though it succeeds in remaining among the 7 economically most powerful countries in the world. Both in cyclical terms and in the medium- and long-run, lights and shadows co-exist in our country. Traditional macroeconomic policies, in particular the monetary and fiscal ones, must not raise concerns. In Italy, a presumption of guilt should be set on microeconomic policies envisaging excessive allocations for some Welfare items and insufficient resources for pure public goods and for the public accumulation of both human and material resources. But, more than that, market regulation policies should be in the dock. Competition is hardly prompted, while there are too many "protections" granted by law to workers and firms, often to the detriment of consumers and outsiders (unemployed, young first job seekers, women, Southern people). As it is well know, in Italy both the Marxist and the Catholic traditions obstacle competition, as does a Crocian school of thought which is minoritarian in the country.

JEL Classification: D40, E60, L10

Keywords: Market, Economic Policies, Italy.

INDICE

| | | |
|---|-------------|-----------|
| (I) Qualche ricordo personale | Pag. | 9 |
| (II) Situazione strutturale dell'Italia | “ | 11 |
| (III) Situazione congiunturale dell'Italia | “ | 13 |
| (IV) Diagnosi positiva: politiche macroeconomiche tradizionali (monetaria e fiscale) | “ | 16 |
| (V) Diagnosi negativa: politiche microeconomiche liberalizzazioni, regolazione dei mercati | “ | 18 |
| (VI) Conclusioni | “ | 25 |
| Tabelle | “ | 26 |
| Bibliografia | “ | 71 |

(I) Qualche ricordo personale

Nella ricorrenza del quarantennale della Fondazione Einaudi di Roma mi sento onorata di contribuire a festeggiare l'evento, anche se so di essere stata scelta come relatrice solo perché ho avuto il privilegio di riceverne per un biennio una borsa per l'estero, più di 30 anni orsono. In questa circostanza mi sia consentito, allora, di indulgere in qualche ricordo.

La memoria del passato appartenente alla vita personale o all'esperienza della vita collettiva provoca in me sempre sentimenti profondi e contrastanti: da un lato, ripenso con nostalgia quasi languida alla irreversibilità del mio cammino, consapevole che indietro ahimè non si torna, ma, dall'altro lato, rivivo il tempo andato con una irrefrenabile sensazione di novità, quasi gioiosa, scoprendo fatti e collegamenti di cui prima ero ignara, come se solo pian piano fossi in grado di trovare quei pezzi che sapevo mancare nel puzzle della mia esistenza (e perciò mi sentissi solo lentamente capace di fare piena giustizia del passato).

E' con questo rimescolio di sentimenti che qui rivado alla primavera del 1968 quando, poco più che ventenne e già sposata, mi presentai al concorso per l'ottenimento di una borsa della Fondazione Einaudi, destinata (unica, credo, nel suo genere a quei tempi) ai laureandi in economia, desiderosi di proseguire i loro studi in Italia. Ricordo che Mario Einaudi mi intervistò con attenzione e gentilezza e la borsa per l'Italia mi fu assegnata. Laureatami poche settimane dopo, il 10 luglio 1968, volendo tentare l'ingresso nella Graduate School of Economics del MIT, e sapendo che la Fondazione Einaudi concedeva anche borse per l'estero ma solo per laureati, decisi di scrivere al Prof. Einaudi per chiedergli di concedermi il passaggio dalla condizione di laureanda-borsista in Italia alla condizione (ben più costosa) di laureata – borsista all'estero. Forse nella considerazione del Professore valse il fatto che avevo ottenuto alla Bocconi la lode e la dignità di stampa o che mio marito era in procinto di partire per il MIT con una borsa Stringher o forse il mio precedente colloquio con lui lo avevano convinto che avrei potuto intraprendere con successo la grande avventura americana. Certamente mi aiutarono la mancanza di lentezza e di vincoli burocratici che caratterizzavano la Fondazione Einaudi di Roma e in essa in particolare colui che – portando il nome della famiglia – prendeva allora le decisioni di rilievo sull'allocazione delle risorse a favore dei giovani. Fatto sta che non ho mai smesso di essere infinitamente grata alla Fondazione Einaudi e al Professore per aver aderito alla mia richiesta, consentendomi di sbarcare come "*special student*" al MIT, a meno di due mesi dalla laurea l'1 settembre 1968, per passarvi un periodo che mi è sembrato il più bello della mia vita.

Se oggi ripenso alla generosità che presuntuosamente potrei chiamare intelligente del prof. Einaudi verso di me, ho un lieve senso di imbarazzo nei suoi confronti, perché mi rendo conto che – con una leggerezza e una sorta di

spavalderia tipiche dei giovanissimi, che purtroppo non mi hanno mai forse abbandonata – mi rivolgevo a lui ignorando sia (del tutto) l'autorevolezza morale e scientifica del mio esaminatore, sia (parzialmente) quella del personaggio stesso, suo padre Luigi, mancato sette anni prima, alla cui memoria era intestata la borsa desiderata, assegnatami. Mi conforta pensare che, come Professore, sicuramente conosceva e perdonava queste giovanili impudenze e magari perfino apprezzava lui, così schivo, il mio candore estroverso e ignorante. Del resto apprendo dalla biografia di Riccardo Fauci (*Einaudi*, UTET, 1986, pag. 226) che, circa quarant'anni prima (credo nel 1927), anche Luigi Einaudi aveva iniziato a dedicarsi a questo compito a favore dei giovani, “come consulente della Fondazione Rockefeller per l'assegnazione di borse di studio a studiosi italiani che intendessero svolgere un progetto di ricerca negli Stati Uniti”. Non ho più avuto successivamente alcun contatto con Mario Einaudi; sono, invece, divenuta amica, ma molto più tardi, di uno dei suoi figli, Roberto, di sua moglie Karin e di uno dei loro figli, il giovane e brillante Luca, che si è laureato nella Facoltà di Economia dell'Università La Sapienza di Roma, dove insegno.

Certamente quello che quando ricevetti la borsa Einaudi per il MIT ignoravo, è che attraverso gli studi e ancor più attraverso il contatto con la vita e i comportamenti osservati in una straordinaria Università Americana, avrei cominciato a capire e imparato ad apprezzare alcuni valori che successivamente avrei compreso essere fondamentali anche nella personalità di Luigi Einaudi: il senso del coraggio, spesso solitario, di ragionare con la propria testa, il significato della libertà intellettuale e del liberismo economico, l'etica della responsabilità. Avrei così, di conseguenza, abbandonato un “*penchant*” che fortemente allora sentivo nei confronti del pensiero di Marx, Autore di cui avevo appena finito di leggere con passione, prima di partire per gli Stati Uniti, tutti e 3 i volumi del *Capitale*, su invito del professor Zangheri con il quale avevo iniziato a scrivere la mia tesi di laurea sulle “Teorie del ristagno economico negli anni '30 e '40”, all'indomani del mio primo esame universitario in “Storia economica” a Trieste. Ciò che nel mio biennio americano 1968-1970 non sapevo è che le convinzioni che andavo lì facendomi sul buon funzionamento dei mercati erano davvero molto vicine a quelle che avrei trovato, ma solo molti anni dopo, negli scritti di Luigi Einaudi. Forse, chissà, un borsista è inconsapevole di ricevere, per vie misteriose di “*serendipity*”¹, qualche elemento di eredità dalla personalità (anch'essa ovviamente inconsapevole) alla cui memoria è intitolata la borsa di cui è assegnatario. Sicuramente oggi rivivo quel “momento magico” della mia vita con occhi nuovi e riscopro il passato.

¹ Il concetto e la parola, ormai molto alla moda, si ritrovano ad esempio nel recente libro di Merton R. K. e E. G. Barber (2002), *Viaggi e avventure della Serendipity*, Bologna, Il Mulino.

(II) Situazione strutturale dell'Italia

Per passare ora all'oggetto precipuo della mia relazione, vorrei innanzitutto menzionare che essa è divisa in 5 parti: nella prima, illustro i problemi strutturali dell'Italia, descrivendo, poi, quelli di carattere congiunturale; nella terza e nella quarta mi soffermo rispettivamente sulle politiche macroeconomiche, complessivamente giudicate positivamente, e su quelle microeconomiche nonché sulla regolazione dei mercati, valutate invece carenti, inefficaci, insieme eccessive e insufficienti; le mie conclusioni, con un auspicio riformatore e liberista, coincidono esattamente con quelle tratte da Luigi Einaudi in Svizzera negli anni 1944-1945.

Giova iniziare ricordando tutta una batteria di indicatori di varia origine, rigorosamente "neutrali" rispetto al nostro Paese perché di fonte straniera, che illustrano attraverso numerosissimi confronti internazionali, senza eccezioni, la scadente *performance* strutturale dell'Italia in termini di efficienza economica rispetto non solo ad altri Stati europei o occidentali, ma perfino rispetto ad un folto gruppo di Paesi in via di sviluppo. E ciò, nonostante l'Italia sia ormai stabilmente divenuta uno dei 7 Grandi del mondo quanto a livello di benessere e di PIL, come testimonia ad esempio la Banca Mondiale (v. Tabella 1, ma cfr. anche Tabella 1 bis). In proposito colpisce, insieme alla bassa posizione ordinale dell'Italia, qui documentata attraverso riferimenti tratti da istituzioni internazionali quali l'IMD, il Fraser Institute, il World Economic Forum, l'UNESCO, l'OCSE o la Commissione Europea, la scarsa consapevolezza che ne ha l'opinione pubblica, anche perché il nostro sistema mediatico fornisce solo sporadicamente questo genere di informazione e spesso lo fa focalizzando l'attenzione più sugli aspetti scandalistici che sulla gravità dei problemi.

L'IMD di Losanna², ad esempio, illustra con dovizia di particolari ed anche con grafici nel seguito riportati, che nel 2002 l'Italia occupa nel campo

² L'IMD di Losanna è una *business school*, frequentata da funzionari delle maggiori *corporations* mondiali. La scuola produce annualmente, a partire dal 1988, il *World Competitiveness Yearbook* (WCY) relativo a un'analisi della capacità competitiva di circa 50 Paesi sia sviluppati, sia "emergenti". Gli oltre 300 indicatori presenti nello *Yearbook* sono raggruppati in quattro "fattori di competitività" (*Economic Performance, Government Efficiency, Business Efficiency, Infrastructure*) e sono il frutto della collaborazione dell'Istituto con 36 *partners*. Come nel caso del Rapporto del Fraser Institute, anche gli indicatori dell'IMD sono sia qualitativi che quantitativi. Gli indicatori statistici vengono acquisiti da organizzazioni nazionali, internazionali e da istituzioni private, nonché da uno specifico *network* di 36 istituzioni-*partners* scelti dall'IMD stesso. Tali statistiche costituiscono, all'interno del WCY, gli *hard data* e comprendono 128 criteri utilizzati al fine di determinare il *ranking* complessivo tra Paesi e 71 altri criteri (indicatori) usati per costruire una sorta di documentazione di base per singolo Paese. I 128 criteri rappresentano un peso di circa due terzi all'interno del *ranking* sintetico. I restanti 115 criteri sono tratti dall'*Executive Opinion Survey* (composto da un *data set* di interviste a 3.532 dirigenti e quadri di imprese e istituzioni operanti nei Paesi oggetto dell'indagine) condotto direttamente dall'IMD e costituiscono i *survey data*. La metodologia di aggregazione dei dati è analoga a quella del Rapporto del Fraser Institute e anche in questo caso i valori degli indici sono compresi tra 0 e 100.

dell'efficienza aziendale (Tabella 2) la 29° posizione fra i 50 Paesi considerati, risultando per tale aspetto superiore nell'Europa (dei 15) solo alla Grecia e al Portogallo (ma inferiore a Paesi come la Malesia e la Corea o l'Ungheria e l'Islanda), mentre precipita al 39° posto quanto all'efficienza della Pubblica Amministrazione, superando per questo verso solo la Grecia fra i *partners* dell'Unione (Tabella 3).

E se lo stesso IMD (Tabella 4) mette l'Italia 31° nella graduatoria relativa alla capacità di rispondere ai bisogni delle imprese, con adeguate risorse umane, scientifiche e tecnologiche (poco sopra alla sola Grecia in Europa), un'altra fonte internazionale, l'agenzia delle Nazioni Unite, UNESCO, sembra implicitamente offrirvi una spiegazione. Nel confronto internazionale evidenziato dalle Tabelle 5, 6, 7, risulta che non solo il grado di istruzione medio della popolazione italiana di 25-59 anni è inferiore a quello di tutti gli altri Paesi europei, eccezion fatta per il Portogallo, con un differenziale che si è andato allargando negli anni '90, non solo in Italia più della metà degli uomini di 25-59 anni ha un livello di istruzione primaria, mentre 2/3 degli europei della stessa età posseggono un'educazione secondaria o addirittura universitaria, ma in aggiunta, come testimoniato dall'Organizzazione Internazionale per la Cooperazione e lo Sviluppo (OCSE), a parità di livello educativo, i nostri giovani di 15 anni appaiono meno capaci dei coetanei europei di comprendere un testo scritto e soprattutto di “far di conto” e acquisire semplici conoscenze scientifiche: emerge che solo il Portogallo e la Grecia posseggono un sistema di istruzione meno efficace del nostro.

Come allora stupirsi se un'altra nota istituzione internazionale con base a Ginevra, il World Economic Forum³, posiziona nel 2002 (Tabella 8) l'Italia al 39° posto – fanalino di coda in Europa – quanto alla sua “capacità di ottenere una crescita economica sostenuta nel medio termine” e al 24° posto – davanti solo a Spagna, Portogallo e Grecia nell'Unione – quanto alle condizioni sottostanti un andamento sostenibile della produttività?

³ Il World Economic Forum è un'organizzazione internazionale indipendente, strutturata giuridicamente in forma di “fondazione”, i cui eventi più importanti, coinvolgenti Capi di Stato e di Governo e *top executives*, si svolgono prevalentemente a Davos. L'*Overall Competitiveness Ranking* elaborato annualmente dal World Economic Forum con riferimento a 80 Paesi è una vera e propria classifica, frutto dell'aggregazione di due indicatori di sintesi:

- il *Growth Competitiveness Index* (GCI, a sua volta composto da tre sottoindicatori, il *technology index*, il *public institutions index*, il *macroeconomic environment index*); il valore del GCI, previa standardizzazione dei dati, è calcolato tramite l'uso di medie ponderate;
- il *Microeconomic Competitiveness Index* (composto da due sottoindicatori, il primo riguardante il *company operations and strategy ranking*, il secondo riferito alla *quality of the national business environment ranking*).

Anche gli indicatori del World Economic Forum sono sia di tipo qualitativo che quantitativo e in questo secondo caso, come nei precedenti, i dati vengono standardizzati. Va aggiunto che tutti gli indicatori del World Economic Forum sono compresi tra 0 e 7.

Per concludere, tutti gli indicatori internazionali esistenti, ordinali e cardinali, di natura strutturale segnalano che l'Italia è un Paese cronicamente colpito da gravi inefficienze, ma evidenziano anche che il paziente è di fibra particolarmente robusta sicché, nonostante la sua incapacità ad usare appieno le risorse disponibili, riesce a mantenersi tra i 7 economicamente più potenti nel mondo.

(III) Situazione congiunturale dell'Italia

Quest'ultima considerazione, se, da un lato, appare improntata al più profondo pessimismo, dall'altro, può perfino divenire consolatoria di fronte all'osservazione della realtà economica attuale. Perché, quando si riconosce che i mali sono cronici ma la vitalità è tale da superarli con l'ottenimento di grandi risultati (anche se inferiori ai potenziali realizzabili in circostanze più favorevoli), si guarda alla situazione economica congiunturale senza disperazione.

E' vero, l'Italia nel 2002 non crescerà più dello 0,4 – 0,5%, a fronte di un tasso doppio nell'area dell'euro e maggiore al 2% negli USA. Ma simili battute d'arresto si sono già verificate nel nostro Paese (Tabella 9) perfino negli anni '80 (dove pure la media decennale di crescita ha toccato il 2,3% annuo) e nell'ultimo triennio il tasso di incremento medio del PIL italiano dovrebbe restare a livelli comparabili e magari superiori a quello dell'ultimo decennio (1,7% a fronte dell'1,5%). E' altresì vero che gli investimenti fissi lordi italiani addirittura scenderanno nel 2002, ma da questo punto di vista l'anno sembra terminare meglio di quanto non sia cominciato (Tabella 10); ed in una prospettiva più lunga (Tabella 11) il nostro tasso di investimento è diminuito come altrove nel mondo sviluppato, rimanendo all'incirca uguale alla media europea. Di certo non si può concludere che in Italia ci sia una carenza di formazione di capitale; anzi, escludendo le costruzioni, ce n'è forse troppo, ma probabilmente è tecnologicamente obsoleto.

L'inflazione italiana presumibilmente quest'anno calerà in media meno di quanto si attendevano i previsori, riaprendosi un differenziale con il resto dell'Unione. Ma essa resta nel nostro Paese molto contenuta (sotto al 3%) e sicuramente assai inferiore a quella cui eravamo abituati vent'anni fa, quando il tasso di crescita dei prezzi toccava le 2 cifre. Anche il *trend* decrescente del rapporto debito pubblico/PIL sarà nel 2002 probabilmente debole, ma la discesa vigorosa riprenderà nel 2003, secondo quanto richiesto dal Trattato di Maastricht (Tabella 10). Nell'anno corrente lo stesso deficit pubblico in rapporto al PIL non subirà in Italia l'auspicato decremento, ma la condizione congiunturale della finanza pubblica è oggi più squilibrata in Germania e in Francia, mentre solo nel 1990 stavamo incomparabilmente peggio noi, con un

deficit/PIL a 2 cifre. Nel breve periodo, sull'aspetto del disavanzo pubblico, diversamente dai già citati *partners* europei, saremo in grado di onorare i parametri di Maastricht e gli ulteriori impegni del Patto di Stabilità e Crescita, come misurati nel suo aggiornamento, attraverso una riduzione di 0,5 punti percentuali annui nel rapporto deficit/PIL aggiustato per il ciclo⁴.

E' vero, il tasso di disoccupazione italiano è uno dei più alti in Europa (Tabella 12), superando attualmente di circa 2 punti la media europea. Ma dalla metà degli anni '90 esso sta diminuendo, mentre contemporaneamente è in forte aumento l'occupazione, a tassi superiori a quelli della domanda aggregata. Perfino per il 2002 l'ISAE prevede un tasso di incremento delle unità lavorative italiane doppio di quello del PIL. Ovviamente l'altra faccia (meno positiva) di questa stessa medaglia è che la dinamica della produttività del lavoro rallenta, sicché dalla metà degli anni '90 l'Italia perde competitività di prezzo, diversamente dai *partners* europei (Tabella 13), ma il fenomeno interessa anche alcune economie sviluppate, come Stati Uniti e Regno Unito. Del resto, ci si deve attendere una contrazione della produttività media nella fase oggi attraversata dall'Italia, in cui finalmente vengono attratte dentro al mercato del lavoro (Tabella 14) le componenti relativamente più deboli, donne, meridionali, giovani, in aggiunta – come è tipico delle società avanzate - nel settore dei servizi (Tabella 15), dove la produttività media è inferiore che nell'industria.

Certo (Tabella 16) il tasso di occupazione in Italia è il più basso d'Europa (54,8%) e il differenziale dalla media europea è di quasi 10 punti, ma diviene di 14 per quel che riguarda il comparto femminile (41,1% a fronte del 54,9% nell'Unione) e addirittura supera i 15 punti rispetto ai *targets* imposti dai *summit* europei di Lisbona e di Stoccolma per il 2010 (pari al 70% per l'aggregato, al 60% per la componente femminile, al 50% per i più anziani tra i 55 e i 64 anni, fascia nella quale il tasso di occupazione italiano raggiunge appena il 28%). E, tuttavia, non va dimenticato che l'Italia è uno dei pochi Paesi europei dove l'occupazione continua a crescere, in un processo di *catching up* evidente, anche se chiaramente inferiore a quello spagnolo.

Molt'altro bisognerebbe dire se si volesse dare conto, sia pure sommario, delle tante eterogeneità che caratterizzano, nel bene e nel male, l'Italia. Il nostro è un Paese molto frammentato, assai più di quanto il concetto tradizionalmente utilizzato di dualismo economico lasci intendere, con un divario di tipo regionale davvero doloroso. Per fornire una misura sintetica dell'ampiezza di quest'ultimo, basti ricordare che, mentre il PIL reale per abitante è in alcune aree del Centro-Nord (quali il Piemonte, la Lombardia, l'Emilia Romagna) pari a quello delle regioni più ricche d'Europa (il Lussemburgo, l'Ile-de-France, i più facoltosi Länder tedeschi), il Mezzogiorno si trova invece in una situazione di debolezza simile a quella degli Stati europei più periferici (Portogallo, Irlanda,

⁴ Cfr. ISAE (2002b), *Rapporto Trimestrale*, Roma, ottobre.

Grecia, Spagna): ma tali differenziali apparirebbero più contenuti se correttamente si applicassero – come proposto dall’ISAE⁵ – livelli di prezzi diversificati localmente, anziché quelli ufficiali diffusi dall’ISTAT, uniformi su tutto il territorio nazionale. Il tasso di disoccupazione delle regioni meno favorite è in Italia circa 7 volte e mezzo maggiore di quello delle regioni più fortunate⁶; i divari regionali occupazionali del nostro Paese – come nel resto d’Europa⁷ – non si sono ridotti nei passati 10 anni, anzi sono aumentati. Il che però non significa affermare che tutte le ripartizioni italiane non abbiano potuto godere di un processo di crescita.

Altre divisioni in Italia sono, dal punto di vista economico, tanto importanti quanto le disomogeneità regionali: per esempio, quella fra il sommerso e il mercato ufficiale. Il primo, da un lato, è perseguibile perché in esso si evadono le norme contributive, fiscali o retributive, ma, dall’altro lato, è encomiabile perché, attraverso le sue flessibilità altrove sconosciute, riesce a favorire il pieno impiego. All’opposto, i settori emersi proteggono i già occupati - gli *insiders* - a spese dei disoccupati - gli *outsiders* -. Un altro differenziale rilevante in Italia è quello fra le piccole-medie aziende che evidenziano nel nostro Paese un solido e non declinante potenziale, e le grandi imprese che risultano strutturalmente deboli e forse soggette a crescenti fragilità. Quelle piccole trovano però l’*habitat* preferito solo laddove si creino distretti che consentano di internalizzare le esternalità positive, le economie di rete e di scopo, sicché, nel calcolo dell’efficienza, non è certo che “piccolo sia bello”, né il suo opposto, ma è sicuro che in Italia esiste tutta una serie di “lacci e laccioli” che rendono difficile la crescita della dimensione aziendale. Temi su cui si tornerà più in là.

In conclusione, la descrizione delle luci e delle ombre che delineano i contorni del paesaggio economico italiano potrebbe prolungarsi, ma lo schizzo fin qui illustrato pare già sufficiente a tratteggiare il messaggio: oggi, come ieri, nell’ottica congiunturale come nella prospettiva di medio – lungo periodo, successi e insuccessi coesistono nel nostro Paese. Non è il caso di abbandonarsi né ad un pessimismo quasi cosmico, che attualmente sembra serpeggiare in alcune parti della società, né ad un ottimismo altrettanto pervicace di chi intende continuare a credere, nonostante tutto, allo “stellone italico”, contando sul fatto che, come diceva Napoleone al suo esercito, “è meglio essere fortunati che bravi”.

⁵ Cfr. ISAE (2000b), *Rapporto Trimestrale*, Roma, ottobre.

⁶ Cfr. Padoa Schioppa Kostoris (1999), “Regional Aspects of Unemployment in Europe and in Italy”, *CEPR Discussion Paper*, n. 2108, marzo.

⁷ Cfr. Kostoris Padoa Schioppa F., a cura di (2001), *Rapporto sullo stato dell’Unione Europea*, Bologna, Il Mulino e Kostoris Padoa Schioppa F. e R. Basile (2002), “Dinamiche della disoccupazione nei «Mezzogiorni d’Europa»: quali lezioni per il Mezzogiorno d’Italia?”, *Rivista di Politica Economica*, n. V-VI.

(IV) Diagnosi positiva: politiche macroeconomiche tradizionali (monetaria e fiscale)

Conviene, invece, precisare la diagnosi delle malattie italiane, per predisporre con cognizione di causa un adeguato insieme di terapie. Volendo offrire una valutazione sintetica al capezzale di quel paziente cronico eppur estremamente vitale che è il Bel Paese, e intendendo cominciare a descrivere le funzioni che in esso sono ancora integre o in ripresa e miglioramento, appare che l'Italia non corra più, come in passato, rischi di instabilità nominale: infatti, grazie all'ingresso nell'Unione, alla moneta unica e al soddisfacimento di tutti i requisiti necessari per esserne parte, le svalutazioni competitive nell'area dell'euro – che è ormai un grande mercato interno con circa 300 milioni di abitanti – sono divenute impossibili, i tassi di interesse sono praticamente allineati in un sistema di flussi di capitale che del resto è quasi perfettamente globalizzato, l'inflazione è sotto controllo, il risanamento della finanza pubblica è in via di completamento.

Le tradizionali politiche macroeconomiche non debbono destare preoccupazioni: o sono sparite dal panorama italiano ed europeo (come quella del cambio, che è diventato sempre più un prezzo di mercato) o sono decise e svolte con competenza ad un livello sovranazionale (come quella monetaria)⁸ o infine si sono ormai trasformate in virtuose (come la politica di bilancio, il cui riequilibrio è iniziato con la prima grande manovra di 92.000 mld di vecchie lire del Presidente Amato ed ha raggiunto il suo culmine quantitativo con un taglio di oltre 4 punti di PIL operato sul deficit pubblico nel corso del solo anno 1996-1997)⁹. A partire dall'ingresso nella terza fase dell'Unione Monetaria, avvenuto per decisione dei *partners* europei nel maggio del 1998, è iniziato per l'Italia un periodo di riaggiustamento qualitativo (non più solo quantitativo) del budget della Pubblica Amministrazione, con l'intento di riaccrescere gli investimenti pubblici e riabbassare la pressione tributaria, entrambi straordinariamente modificati (del resto come altrove in Europa), in ragione dello straordinario sforzo di riaggiustamento realizzato nel biennio precedente (Tabelle 17, 11, 18,

⁸ Come ricordato nel *Rapporto 2002 sullo stato dell'Unione Europea* dell'ISAE (pagg. 8, 9), “la politica monetaria della BCE non è miope, come taluni osservatori sostengono, nel senso che avrebbe come unico obiettivo l'*inflation targeting*, per di più ad un tasso arbitrariamente basso del 2%. Di fatto la politica monetaria della BCE si è preoccupata e ha anche contribuito alla crescita del Vecchio Continente, tanto quanto la Fed ha realizzato nel Nuovo, senza però dichiararlo esplicitamente. Del resto va ricordato che se, da un lato, i mercati finanziari sembrano aver compreso correttamente i veri obiettivi della BCE, dall'altro lato, l'efficacia della politica monetaria è maggiore quando gli agenti – almeno alcuni – sono colti di sorpresa”.

⁹ Cfr. Kistoris Padoa Schioppa F. (2001), “Budgetary Policies and the Administrative Reform in Contemporary Italy”, *Daedalus, Journal of the American Academy of Arts and Sciences*, Vol. 130, n. 2 .

19,), e con l'ulteriore aspirazione, mai finora tradotta in concreti e importanti cambiamenti, di riformare il settore del pubblico impiego ed il *Welfare*.

La politica fiscale italiana non solo è “blindata” dal Patto di Stabilità e Crescita¹⁰, che la vincola al pareggio del bilancio pubblico nel medio periodo, ma in aggiunta è fortemente orientata dalla volontà di ridurre e semplificare il carico impositivo attraverso una riforma tributaria profonda, il cui primo modulo sta per essere varato dal Parlamento deliberante sul disegno di Legge finanziaria. Per la verità, tale primo modulo – pur essendo quantitativamente consistente, toccando, per la sola componente IRPEF, più di 17 milioni di famiglie e circa 28 milioni di contribuenti (Tabella 20) - per certi versi non anticipa la situazione a regime, perché aumenta anziché abbassare (come quando il processo riformatore si concluderà) la progressività dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (Tabella 21), perché tende a preservare, talora aggravando, la discriminazione contro i lavoratori autonomi a favore dei dipendenti, perché nella più ampia manovra di finanza pubblica (Tabelle 22 e 23) colpisce relativamente le aziende per beneficiare le famiglie (comunque coperte dalla generale clausola di salvaguardia, per la quale nessun percettore di reddito può venir danneggiato dalla riforma stessa)¹¹.

Un altro aspetto in cui il disegno di Legge finanziaria ora in discussione in Parlamento non prefigura l'assetto di più lungo periodo del sistema impositivo concerne il decentramento fiscale, perché esso blocca l'utilizzo di varie leve tributarie da parte delle Amministrazioni Pubbliche periferiche, mentre il nuovo Titolo V della Costituzione richiede che le Amministrazioni Locali e le Regioni provvedano con mezzi propri allo svolgimento delle funzioni derivanti da materie concorrenti o a loro esclusivamente riservate. Si calcola che il trasferimento di funzioni già previsto dalla Costituzione (ulteriormente in ciò rafforzato - se approvato – dal disegno di Legge Bossi sulla *devolution*) comporti la necessità di una copertura per circa 92 mld di euro di uscite delle Regioni a Statuto Ordinario (Tabella 24), non tutti aggiuntivi rispetto alla situazione attuale (“solo” 57 miliardi sono addizionali, secondo la Tabella 25), ma con una inevitabile successiva perequazione tra Regioni del Centro – Nord, autosufficienti o eccedentarie, e Regioni del Sud, deficitarie (Tabelle 26).

¹⁰ Annualmente l'Italia presenta, come tutti gli altri Stati membri europei, un *Programma di Stabilità*, l'ultimo dei quali è del novembre scorso (cfr. Ministero dell'Economia e delle Finanze, 2002c).

¹¹ Cfr. Kistoris Padoa Schioppa F. (2002a), Audizione alle Commissioni Bilancio della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica Riunite, sui *Documenti di bilancio per il periodo 2003-2005*, Roma, 14 ottobre e ISAE (2002b), *Rapporto Trimestrale*, Roma, ottobre.

(V) Diagnosi negativa: politiche microeconomiche liberalizzazioni, regolazione dei mercati

Non sono, dunque, le tradizionali politiche macroeconomiche ad essere in Italia oggetto di presunzione di colpa, bensì quelle microeconomiche, con eccessive allocazioni su certe voci del *Welfare* (come le pensioni) e insufficienti risorse destinate ai beni pubblici puri (come la giustizia, i cui tempi, con conseguenti inefficienze, si allungano senza paragoni con alcun altro Stato europeo, salvo quelli della *common law*¹²); scarseggia, inoltre, come sopra si è visto, l'accumulazione pubblica del capitale tanto umano (per esempio nella forma delle uscite per istruzione e ricerca), quanto materiale (ad esempio nella forma degli esborsi per opere pubbliche). Ma più ancora che le politiche microeconomiche collegate al particolare uso del budget della Pubblica Amministrazione, sul banco degli imputati dovrebbero finire in Italia le politiche di regolamentazione dei mercati. Le inadeguatezze, per usare i termini di Cassese¹³, dello Stato regolatore e dei governi centrali e periferici che ne disciplinano il funzionamento attraverso la *rule of law* emergono con chiarezza nel nostro Paese. La promozione della concorrenza è carente, mentre le "protezioni" offerte dalle norme sono troppe sia nei confronti dei lavoratori che delle imprese, spesso a danno dei consumatori; i mercati del lavoro e del prodotto sono ingessati, con prezzi che non segnalano adeguatamente le eccedenze della domanda e dell'offerta; la mobilità interregionale dei fattori è quasi inesistente; le politiche di liberalizzazione nel settore dei servizi di pubblica utilità sono lacunose; la burocrazia non è abbastanza efficiente e le regole o le procedure da essa seguite rallentano il buon funzionamento dei mercati.

Le scelte microeconomiche del *policy-making* in Italia non privilegiano né le spese per lo sviluppo¹⁴, come l'istruzione e la salute, né quelle per l'assistenza al bisogno, come i sussidi di disoccupazione offerti tenuto conto della prova dei mezzi, bensì le uscite a favore dei cosiddetti anziani, pensionati che possono restare in quiescenza mediamente per più di vent'anni e talora per 30 – 40, a carico delle classi giovanili attive. I limiti del *Welfare State* italiano sono noti da tempo: spesso esso coniuga bassa economicità con scarsa efficacia. Riprendendo quanto altrove affermato¹⁵ ..., "la maggior parte dei servizi sociali è offerta in Italia su base universale, e non è mirata a coprire i bisogni di individui o gruppi

¹² Cfr. ISAE (2001), *Rapporto Trimestrale*, Roma, aprile.

¹³ Cassese S. (2000), *La nuova costituzione economica. Lezioni*, Bari, Laterza.

¹⁴ Cfr. Modigliani F. e F. Padoa Schioppa Kostoris (1998), *Sostenibilità e solvibilità del debito pubblico in Italia*, Bologna, Il Mulino.

¹⁵ Cfr. Kostoris Padoa Schioppa F. (2001), "Politiche di bilancio e riforma della Pubblica Amministrazione nell'Italia dell'ultimo decennio", in Padoa Schioppa T. e S. R. Grabard, a cura di (2001), *Il caso italiano 2. Dove sta andando il nostro Paese*, Milano, Garzanti.

specifici, una volta accertati il loro reddito personale o familiare, il loro stato di salute, il loro livello di istruzione, la loro condizione di minoranza. Cercando di offrire <<tutto a tutti>>, lo stato sociale italiano finisce con il dare <<poco a tutti, in particolare a chi ha bisogno>>, peraltro a un costo molto alto. La protezione sociale è allo stesso tempo eccessiva e insufficiente”.

Così (Tabella 27), per l’istruzione pubblica, il nostro Paese spende attualmente molto meno della media europea (4,9% del PIL a fronte del 5,5% dell’Unione) e senza incrementi nel corso degli anni ’90 (laddove nel resto d’Europa si osserva un aumento di un punto di PIL); per le voci salute e investimenti pubblici, le uscite di bilancio si riducono notevolmente nell’ultimo decennio, sicché stiamo ora (ma non stavamo all’inizio degli anni ’90) sotto la media europea. Al contrario, sulla spesa pensionistica, con il nostro 16% del PIL, sopravanziamo di ben 5 punti gli altri Stati membri, con una tendenza divergente rispetto all’Unione, perché all’inizio degli anni ’90 il nostro esborso pensionistico sul PIL era “solo” pari al 13,8% a fronte del 10,3% dei *partners*.

Le pensioni unitarie dei singoli assegnatari sono modeste, ma il sistema è, dal punto di vista della finanza pubblica, fallimentare ed insostenibile, in quanto offre 1/3 delle pensioni in deficit, cioè non coperte da contributi sociali, pur in presenza di un’aliquota degli oneri sociali generalmente altissima, pari al 32,70%. Le cause di questo duplice fenomeno sono ben note: nel nostro regime a ripartizione coniughiamo un tasso di fertilità fra i più bassi del mondo, un tasso di occupazione tra i più modesti, un’aspettativa di vita fra le più alte e un’età di pensionamento fra le più giovanili¹⁶. Abbiamo riformato 3 volte negli anni ’90 il sistema pensionistico, ma abbiamo cambiato tutto per cambiare poco o nulla (riduzione complessiva di 3 punti di PIL nella spesa), salvo che l’età di quiescenza per le pensioni di vecchiaia si è di fatto ... abbassata (!). Ciò perché con la riforma Dini del 1995 si è introdotta la possibilità per entrambi i generi, di ritirarsi dal lavoro nell’arco flessibile dei 57 – 65 anni, a fronte dell’età di pensionamento corrente di vecchiaia, che è di 65 anni per gli uomini e 60 per le donne: data la propensione italiana a lasciare l’occupazione appena possibile, la maggioranza della nostra popolazione attiva tenderà ad anticipare il momento del pensionamento di 3 o di 8 anni a seconda sia di genere femminile o maschile.

Non ci si può, dunque, stupire se, nel giudicare in termini comparativi la qualità della spesa pubblica in Europa, il Rapporto annuale della Commissione Europea su ¹⁷*Public Finances in EMU* nel 2002 conclude che (pag. 86) “il processo di aggiustamento delle finanze pubbliche in Europa si è realizzato con successo... salvo che nel Regno Unito e in Italia, dove si è osservato un

¹⁶ Cfr. Padoa Schioppa Kostoris F., a cura di (1996), *Pensioni e risanamento della finanza pubblica*, Bologna, il Mulino.

¹⁷ Cfr. European Commission, Directorate General for Economic and Financial Affairs (2002b), “Public Finances in EMU”, *European Economy*, n. 3.

peggioramento nella composizione”, talché, nell’ordinamento qualitativo fornito dalla Commissione su come i diversi settori pubblici spendano le loro risorse, l’Italia purtroppo detiene l’ultima posizione nell’Unione (Tabella 28).

Quanto della scarsa qualità della spesa pubblica in Italia dipenda dall’inefficienza delle risorse umane che la gestiscono, è difficile dire. Certo è che, come altrove ricordato¹⁸ (pag. 216), “un fondamentale limite del risanamento della finanza pubblica italiana degli anni Novanta è dato dalla sua incapacità di riformare adeguatamente la cultura e i comportamenti degli impiegati pubblici... In Italia si chiede da quasi mezzo secolo una riforma amministrativa. Finalmente nel 1993 sono state introdotte alcune importanti innovazioni, nonostante dure opposizioni. Di conseguenza, il numero dei dipendenti pubblici è cominciato a diminuire negli anni Novanta. Nel biennio 1995-97, il personale di ruolo è calato di 95.000 unità. Nell’insieme, fra il 1992 ed il 1999, il numero totale dei dipendenti della Pubblica Amministrazione è declinato di 170.000 unità. Sfortunatamente, l’anzianità media è contemporaneamente aumentata, perché i vecchi che andavano in pensione non venivano sostituiti da giovani lavoratori. Proprio per questo, la capacità del pubblico impiego italiano di adattarsi alle nuove tecnologie è probabilmente diminuita nell’ultimo decennio... I controlli più efficienti comportano una allocazione delle risorse, per dato bilancio, proporzionale ai risultati ottenuti, con premi, penalità e salari per i dipendenti pubblici almeno parzialmente legati alla produttività individuale. In questo senso, non è cambiato molto nella Pubblica Amministrazione italiana. Infatti, se si guardano le dinamiche dei salari e della produttività dei dipendenti pubblici paragonandoli ai corrispondenti trend dei privati, si ha l’impressione che la produttività nel primo settore sia stagnante (Tabella 29). ... Nonostante l’insistenza di molte leggi italiane recenti sulla cosiddetta privatizzazione nel pubblico impiego, gli incentivi salariali sono deboli e le minacce credibili – mobilità non richiesta o licenziamento – di fatto inesistenti. La principale innovazione della politica economica italiana negli anni Novanta in questo campo è stata quella di consentire alla Pubblica Amministrazione l’assunzione di un numero limitato di dipendenti pubblici a tempo determinato, cui è offerta una occupazione per un periodo non illimitato, ma definito e rinnovabile, sia pure non automaticamente. I contratti *part time* - recentemente rafforzati da una direttiva europea e, di conseguenza, dalla normativa italiana – sono al contrario solo mediocrementemente positivi, poiché possono essere imposti dagli impiegati pubblici all’Amministrazione, senza alcuna reciprocità. Nel 1993, si è assistito a una revisione della legge che regola i licenziamenti nella Pubblica Amministrazione. La nuova normativa è stata,

¹⁸ Cfr. Kostoris Padoa Schioppa F. (2001), “Politiche di bilancio e riforma della Pubblica Amministrazione nell’Italia dell’ultimo decennio”, in Padoa Schioppa T. e S. R. Grabard, a cura di (2001), *Il caso italiano 2. Dove sta andando il nostro Paese*, Milano, Garzanti.

tuttavia, applicata molto di rado in Italia. ... Licenziare un dipendente pubblico richiede coraggio da parte dei dirigenti, cui non è offerto alcun incentivo per farlo; al contrario, vengono proposti solo disincentivi ad assumere la responsabilità di penalizzare i lavoratori inefficienti: la naturale conseguenza è sempre stata (e ancora resta) una forma di omertà, combinata a una comprensibile, ma malriposta, solidarietà con il collega. Naturalmente tale tipo di comportamento ignora il senso più profondo di solidarietà che i dipendenti pubblici dovrebbero avere nei confronti dei loro connazionali, che, come contribuenti, rappresentano i loro veri datori di lavoro”. Recenti leggi italiane hanno, d’altro canto, ampliato oltre misura l’area di “licenziabilità” dei dirigenti della Pubblica Amministrazione, da un lato, con un eccesso di potenziali sanzioni (anche penali) loro applicabili, poco credibili perché sproporzionate, e, da un altro lato, con un ricorso troppo politicizzato allo “*spoil system*” anche per funzioni che dovrebbero restare esclusivamente tecniche, in un regime di netta separazione tra politica e burocrazia, e che tali rimangono perfino nei Paesi come gli USA che adottano da sempre il sistema delle spoglie.

Certo è che le ricadute di un pubblico impiego non abbastanza efficiente si sentono non solo nell’operatività delle politiche economiche che si esplicano attraverso l’uso del bilancio della Pubblica Amministrazione, ma anche in quelle di “*command and control*” del settore privato, dove le carenze umane e procedurali si moltiplicano vicendevolmente in una spirale perversa. Ad esempio, dipende da entrambe queste insufficienze il fatto che le imprese private non possano nascere e crescere rapidamente, secondo i loro bisogni: da tale punto di vista, l’Italia detiene in Europa un triste primato¹⁹ per quanto concerne i tempi necessari a costituire legalmente un’azienda o ad adempiere alle funzioni atte a trasformarla, con effetti negativi sulla *performance* economica (Tabella 30).

¹⁹ In proposito, sulla rigidità normativa il Fraser Institute canadese fornisce un ordinamento internazionale lievemente diverso da quello citato che è dell’ISAE: l’Italia è, senza sorprese purtroppo, in 35° posizione, sotto la Spagna, ma sopra alla Grecia e perfino (di poco) alla Francia. Il Fraser Institute è un *think-thank* indipendente dedito allo studio della concorrenza sui mercati, di impostazione fortemente liberista. Il suo *Summary Economic Freedom Ratings* è il risultato dell’aggregazione di una varietà di indicatori parziali. Tali indicatori parziali appartengono a due categorie:

- dati di *survey*, che, a loro volta originano da due pubblicazioni principali, il *World Competitiveness Report* del *World Economic Forum* e l’*International Country Risk Guide* curato dal *PRS Group* (con valutazioni del rischio-Paese da parte degli investitori);
- dati quantitativi, originanti da una pluralità di fonti (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, *Institute of Strategic Studies*,...), sottoposti alle consuete procedure di standardizzazione. L’indice complessivo è il prodotto di una aggregazione dei diversi indicatori parziali tramite l’analisi delle “componenti principali”. Il risultato viene convertito in una scala da 0 a 10, il che consente di esprimere i valori dell’indicatore in termini di punteggio.

Nell'insieme, le politiche della regolazione, più ancora di quelle microeconomiche di uso del bilancio, sono criticabili, perché impongono (o accettano dalla contrattazione tra le parti sociali, assicurando una validità *erga omnes*) rigidità di ogni tipo sui mercati: dalle protezioni sulle condizioni di assunzione, ai costi e vincoli sui licenziamenti individuali, ai privilegi per gli occupati tanto del settore privato (Tabella 31), quanto di quello pubblico (Tabella 32). Nel primo settore siamo ahimé *leader* in Europa, insieme a Spagna e Grecia, senza però compensare gli eccessi di rigidità, come sta facendo la penisola iberica, con un terzo di contratti di lavoro a tempo determinato (Tabella 33); quanto al secondo, l'ipergarantismo che offriamo ai dipendenti pubblici è minore in Europa solo a quello che si ritrova in Grecia e in Francia, Paese quest'ultimo dove, però, rigidità concorsuali e bassa discrezionalità della Amministrazione non implicano inefficienze.

Anche la regolazione del mercato del prodotto è in Italia pesante, in termini comparativi, tanto in ragione dei controlli pubblici e delle lungaggini burocratiche, quanto delle barriere alla attività imprenditoriale (Tabella 34), cui però spesso si accompagnano, per "compensazione", varie forme di costosi sussidi e "aiuti di Stato" a favore di aziende magari decotte. Da questo punto di vista la regolamentazione è nel nostro Paese distorsiva perché non promuove abbastanza la concorrenza, favorendo gli *insiders* (occupati e imprese): un male antico, se è vero che già in un opuscolo del 1944 Luigi Einaudi²⁰ ammoniva a ridare "ad operai e contadini la piena assoluta libertà sindacale, che è scuola di responsabilità e strumento di elevazione morale e materiale; ma reprimere nel tempo stesso con energia ogni tentativo delle leghe operaie stesse ed insieme e in primo luogo delle leghe padronali, dei consorzi, cartelli e trusts di ogni specie a creare monopoli sul mercato delle merci e del lavoro a danno della collettività".

Certo molti passi sono stati compiuti da quando anche in Italia (nel 1990) poco più di 10 anni fa si è istituita l'Autorità per la concorrenza e il mercato (uno degli ultimi Paesi in Europa a dotarsi dell'Antitrust)²¹, o da quando nel passato decennio si sono costituite altre Autorità settoriali in mercati precedentemente di monopolio statale (in particolare nel settore dell'energia e delle telecomunicazioni). Ma molto cammino resta ancora da percorrere nel campo delle liberalizzazioni, sia nel senso del *widening*, ad esempio estendendo le *Authorities* ai servizi pubblici locali, all'acqua, le poste, forse le ferrovie, sia nel senso del *deepening*, approfondendo il grado di indipendenza e "terzietà" di queste agenzie pubbliche²².

²⁰ Questa citazione è tratta da pag. 547 di Caffè F. (1974), "Luigi Einaudi 1874-1974", *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, Luglio-Agosto.

²¹ Pera A. (1998), *Concorrenza e antitrust*, Bologna, Il Mulino.

²² Kistoris Padoa Schioppa F., a cura di (2002b), *Le Autorità indipendenti e il buon funzionamento dei mercati*, Milano, Il Sole 24 Ore.

In Italia più che a liberalizzazioni si è proceduto a numerosissime privatizzazioni, a partire da quella cosiddetta fredda, della trasformazione nel 1992 in società per azioni delle imprese a partecipazione statale. Di conseguenza, nel periodo tra il 1993 e il 2002, in Italia sono state vendute azioni detenute dal settore pubblico per un valore di circa 97 miliardi di euro (Tabella 35), mentre altri 22 miliardi sono previsti dallo Stato su questa fonte nel solo 2003.

Non è un caso che le privatizzazioni – realizzate anche per i bisogni di liquidità della finanza pubblica – abbiano proceduto più speditamente delle liberalizzazioni nel nostro Paese. Perché la nostra è una società che tradizionalmente non crede nel valore del mercato e della concorrenza, come già si affermava più di dieci anni orsono²³ (pag. 41): “il paradosso dell’eccesso di regolamentazione, da un lato, e di assenza di leggi a tutela della concorrenza, dall’altro, è solo apparente. L’operare della concorrenza è recepito come particolarmente importante ed è quindi legalmente difeso, laddove sussista la convinzione diffusa che i cittadini-consumatori siano in generale serviti al meglio dal meccanismo concorrenziale impersonale, che conduce i produttori e gli utilizzatori finali a raggiungere il benessere sociale attraverso il perseguimento dei propri egoistici obiettivi. Se invece la filosofia politica del Paese si estrinseca nell’idea della necessità di una progettualità etico-altruistica per il conseguimento del benessere sociale, allora pare necessario che tutta la vita economica sia largamente controllata, d’autorità, dall’operatore pubblico: diviene facile l’illusione che l’interesse comune venga direttamente tutelato attraverso l’intervento pubblico e una legislazione che favorisca il meccanismo indiretto della concorrenza è quindi superflua se non dannosa, in quanto può costituire addirittura un vincolo alla direzione della vita economica da parte dello Stato”.

Alla valorizzazione della concorrenza osta in Italia non solo la *Weltanschauung* congiunta del pensiero marxista e di quello cattolico, così presenti entrambi nel nostro Paese e così diversi per tanti aspetti, eccetto nell’idea che il “profitto è sporco” salvo quando è usato per fini solidaristici²⁴ -

²³ Padoa Schioppa F. (1990), *L’economia sotto tutela. Problemi strutturali dell’intervento pubblico in Italia*, Bologna, Il Mulino.

²⁴ Cfr. anche: Padoa Schioppa Kostoris F. (1997), “Amici inglesi, Vi spiego il miracolo italiano”, *Liberal*, n. 22, gennaio. “Non va dimenticato che nel nostro Paese la radice cattolica e quella marxista si sono più spesso intrecciate, dando vita a quella concezione ideale che viene talvolta identificata con il nome di “cattocomunismo”. Molti esempi la potrebbero descrivere, dall’atteggiamento di comune sospetto verso il profitto d’impresa, alla scarsa valorizzazione del denaro e del successo economico, rafforzati da una sistematica rivalutazione delle intenzioni rispetto ai risultati, in congiunto contrasto con la tradizione protestante secondo la classica lettura weberiana. Ne è derivato un convergente, forte impulso all’egualitarismo, perseguito dalla politica economica attraverso il consociativismo, il garantismo, le ipertutele e lo pseudo-solidarismo. Il sistema Italia avrebbe dovuto

idea che ha influito molto sul Paese legale (più che su quello reale), a cominciare dagli effetti perniciosi sull'Assemblea Costituente che partorì l'ambiguo art. 41²⁵ sulla libertà di impresa -, ma lo impedisce perfino un filone crociano tradizionalmente minoritario in Italia. In questa concezione emerge, infatti, l'incapacità di accettare che, in condizioni normali, l'interesse generale sia servito al meglio non dalle motivazioni altruistiche, dalle buone intenzioni di chi magari finisce con il danneggiare quei deboli che si volevano proteggere, ma dal perseguimento dei propri egoistici obiettivi di benessere da parte di individui tesi a massimizzare le proprie utilità ed i propri scopi. Certe pagine di "Liberismo e Liberalismo" di Croce del 1927 sono in tal senso illuminanti, come illuminanti sono le risposte di Einaudi, contenute nel volume dallo stesso titolo curato da Paolo Solari nel 1957, che raccoglie quel dibattito; ed ancor più lo sono molti altri scritti successivi di Luigi Einaudi (fra cui verranno qui citate in particolare le sue *Lezioni di Politica Sociale*, svolte tra il 1944 e il 1945 in Svizzera).

A Croce che in *Liberismo e Liberalismo* afferma (pag.12) "che il liberismo economico si è convertito in illegittima teoria etica, in una morale edonistica e utilitaria", Einaudi, con il dovuto rispetto, ribatte (pag. 129) che "non può esistere libertà dello spirito... dove esiste e deve esistere una sola volontà ... Lo spirito se è libero crea un'economia varia in cui coesistono proprietà privata e proprietà di gruppi".

essenzialmente uscirne omogeneo, non selettivo, non competitivo. Ma, paradossalmente, proprio il primato che la tradizione giudaico-cristiana (tuttora da noi prevalente) assegna all'individuo rispetto al gruppo, il sospetto che da sempre gli italiani nutrono nei confronti dell'autorità, il senso di equilibrio talvolta condito di scetticismo che impedisce di portare fino alle estreme conseguenze qualunque teoria, un certo *penchant* alla doppia moralità – tanto aborrita nei Paesi protestanti – queste e altre componenti ideali hanno provocato una sorta di chiara eterogenesi dei fini ... Gli italiani hanno appreso dalla loro storia ad "aggiustarsi" alle grandi idee, ai vincoli socialmente precostituiti, preferendo e trovando percorsi individuali e fantasiosi rispetto a quelli indicati dal vertice".

²⁵ Nota in proposito Amato G. (1992), "Il mercato nella Costituzione", *Quaderni Costituzionali*, anno XII n. 1, aprile (pag. 8): "La prevalenza di comunisti e democristiani si fece naturalmente sentire e fu caratterizzata da un fondamentale motivo comune, che così venne riassunto anni dopo da Pasquale Sarceno, nella sua <<Intervista sulla Ricostruzione>>: Il pensiero marxista e il pensiero sociale cattolico si congiungevano allora sul tema del controllo della anarchia capitalista. Era un tema - prosegue Amato - tutt'altro che stravagante a poco più di un decennio dalla grande crisi degli anni'30. Quel che conta, per noi, è l'atteggiamento verso il mercato (malato da curare o fonte della malattia?) che ebbero nel trattarlo i nostri padri."

(VI) Conclusioni

Altrove, nelle *Lezioni di Politica Sociale* (pag. 55) Einaudi è ancora più esplicito, riaffermando che “il mercato, che è già uno stupendo meccanismo, capace di dare i migliori risultati entro i limiti delle istituzioni, dei costumi e delle leggi esistenti, può dare risultati ancor più stupendi se noi sapremo perfezionare e riformare le istituzioni, i costumi, le leggi entro le quali esso vive, allo scopo di toccare più alti ideali di vita.” E conclude: “Lo potremo se vorremo”. Ed io, che ritengo opportuno promuovere il buon funzionamento dei mercati non con la mera *deregulation* bensì con una adeguata regolamentazione, favorevole alla concorrenza e perciò creatrice di maggiore equità e insieme più grande efficienza, non saprei chiudere questa relazione con alcuna altra frase in cui mi possa identificare meglio che in questa, facendo mie la diagnosi e la terapia proposte per l’Italia da Luigi Einaudi prima che nascessi.

Tabelle

| | |
|--------------|---|
| Tabella 1 | PIL totale (in miliardi di \$) dei 7 grandi Paesi (2001) |
| Tabella 1bis | PIL pro capite (a parità di potere di acquisto, Oecd=100) nei Paesi di maggiore benessere (2001) |
| Tabella 2 | Ordinamento internazionale dell'efficienza aziendale (2002) |
| Tabella 3 | Ordinamento internazionale dell'efficienza della Pubblica Amministrazione (2002) |
| Tabella 4 | Ordinamento internazionale della capacità di rispondere ai bisogni delle imprese con adeguate risorse tecnologiche, scientifiche e umane (2002) |
| Tabella 5 | Livelli di istruzione della popolazione dei Paesi europei tra i 25 e i 59 anni (1992, 1996, 2001) |
| Tabella 6 | Livelli di istruzione della popolazione maschile dei Paesi europei tra i 25 e i 59 anni (1992, 1996, 2001) |
| Tabella 7 | Risultati dei test sulle capacità degli studenti europei di 15 anni - Indagine Pisa - (2000) |
| Tabella 8 | Ordinamento internazionale della capacità di crescita economica sostenuta nel medio termine - CCC - e delle condizioni sottostanti un andamento sostenibile della produttività - ASP - (2002) |
| Tabella 9 | Tassi di crescita (variazioni percentuali) del PIL italiano (Anni '80, '90 e 2000) |
| Tabella 10 | Previsioni per l'economia italiana in termini di tassi annui di crescita (2001 - 2003) |
| Tabella 11 | Tassi di investimento (Investimento/PIL) nei principali Paesi industriali (1987, 1990, 1995 - 2001) |
| Tabella 12 | Tassi di disoccupazione europei (1994 - 2001) |
| Tabella 13 | Indicatori di competitività di alcuni Paesi industriali (1992 - 2002) |
| Tabella 14 | Tassi di attività e tassi di disoccupazione italiani per ripartizione geografica e per genere (1993-2001) |
| Tabella 15 | Occupati italiani per settore, in migliaia di unità (1980, 1985, 1990, 1995 - 2001) |
| Tabella 16 | Tassi di occupazione medi, femminili e degli anziani in Europa (2001) e obiettivi di Lisbona e Stoccolma (al 2010) |
| Tabella 17 | Pressione fiscale in percentuale sul PIL (incluse le imposte sul capitale) nei Paesi europei (1980, 1985, 1990, 1995 - 1999) |
| Tabella 18 | Investimenti pubblici in percentuale del PIL nei Paesi europei e negli USA (1971-1997) |
| Tabella 19 | Bilancio della Pubblica Amministrazione italiana in percentuale del PIL (1990, 1995-1999) |

| | |
|------------|--|
| Tabella 20 | Effetti per quintili di reddito della manovra sull'IRPEF prevista dal disegno di Legge finanziaria per il 2003 |
| Tabella 21 | Effetti per quintili di reddito in termini di guadagno medio in euro della manovra sull'IRPEF per il 2003 |
| Tabella 22 | Distribuzione percentuale della preferenza delle imprese per le diverse agevolazioni fiscali in base al criterio di convenienza, in presenza del D.L. 209/02 (2002) |
| Tabella 23 | Manovra prevista dal disegno di Legge finanziaria presentato in Parlamento per il 2003 |
| Tabella 24 | Stima della spesa in milioni di euro per funzioni da trasferire dal bilancio dello Stato ai bilanci delle Regioni a Statuto Ordinario con la riforma del Titolo V della Costituzione italiana (Riferimento al 1999) |
| Tabella 25 | Totale incassi in milioni di euro delle Regioni a Statuto Ordinario, prima e dopo la riforma del Titolo V della Costituzione italiana (Riferimento al 1999) |
| Tabella 26 | Possibile perequazione e residui fiscali in milioni di euro delle Regioni a Statuto Ordinario (Riferimento al 1999) |
| Tabella 27 | Composizione della spesa pubblica europea in percentuale del PIL (Anni'90) |
| Tabella 28 | Ordinamento in Europa della qualità della spesa pubblica totale o primaria e spesa pubblica europea in percentuale del PIL (Fine anni'90) |
| Tabella 29 | Occupazione, salari, produttività nei settori di mercato e non in Italia (1982, 1985, 1990, 1995 - 1999) |
| Tabella 30 | Confronto internazionale del tempo necessario per costituire legalmente un'impresa per tipologia aziendale (numero di settimane tra avvio pratica e inizio attività), indicatore sintetico di rigidità normativa e <i>performance</i> economica (Fine anni'90) |
| Tabella 31 | Confronto internazionale della rigidità della regolamentazione del mercato del lavoro nel settore privato e disoccupazione (Fine anni'80, Fine anni'90) |
| Tabella 32 | Confronto europeo della flessibilità della normativa sul pubblico impiego (2000) |
| Tabella 33 | Struttura dell'occupazione in Europa (2000 - 2001) |
| Tabella 34 | Confronto internazionale della rigidità del mercato del prodotto e correlazione con la normativa di protezione dell'occupazione nel settore privato (Fine anni'90) |
| Tabella 35 | Principali privatizzazioni in Italia in milioni di euro (1993 - 2002) |

Bibliografia

AIFI (1999), *Il mercato del venture capital*, Milano, Il Sole 24 Ore.

Amato G. (1992), “Il mercato nella Costituzione”, *Quaderni Costituzionali*, anno XII n. 1, aprile.

Banca d'Italia (1999), *Relazione Annuale 1998*, Roma.

Banca d'Italia (2000a), *Relazione Annuale 1999*, Roma.

Banca d'Italia (2000b), “Indagine sui bilanci delle famiglie italiane nell'anno 1998” *Supplementi al Bollettino Statistico*, n. 22.

Banca d'Italia (2002), *Relazione Annuale 2001*, Roma.

Bilanci IRI, ENI, anni 1995, 1994, 1993.

Caffè F. (1974), “Luigi Einaudi 1874-1974”, *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, Luglio-Agosto.

Cassese S. (2000), *La nuova costituzione economica. Lezioni*, Bari, Laterza.

Confindustria (2002), Nota dal C.S.C. “*Le privatizzazioni in Italia negli ultimi anni (1999-2002)*”, Roma.

Croce B. e Einaudi L., *Liberismo e Liberalismo*, in Solari P., a cura di (1957), Milano – Napoli, Riccardo Ricciardi Editore.

Direzione Generale del Tesoro, Ministero del Tesoro (1996, 1997), “*Relazione al Parlamento sulle operazioni di cessione delle partecipazioni in società controllate direttamente o indirettamente dallo stato ex.art.13, co.6, Legge 474/94*”, Roma.

Einaudi L. (1977), *Lezioni di politica sociale*, Torino, Einaudi Editore.

European Commission – DG ECFIN (2000), *Ameco Database*, Brussels.

European Commission (2002a), Directorate-General for Employment and Social Affairs Unit EMPL/A.1, “Employment in Europe 2002”, *Employment & Social Affairs*, July.

European Commission, Directorate General for Economic and Financial Affairs (2002b), "Public Finances in EMU", *European Economy*, n. 3.

EUROSTAT, dati disponibili sul sito web <http://www.europe.eu.int/newcronos/access/navig/navig.m4>

EVCA (1999), *1999 Yearbook*.

Fauci R. (1986), *Einaudi*, Torino, UTET.

FMI (1999), *International Financial Statistics Yearbook*, Washington D.C.

Freyssinet J. (2000), "La réduction du taux de chômage: les enseignements des expériences européennes", in Conseil d'Analyse Economique (ed.), *Réduction du chômage: les réussites en Europe*, Paris.

Galli G. e J. Pelkmans (2000), *Regulatory Reform and Competitiveness in Europe*, vol. 1 e vol. 2, Cheltenham, Edward Elgar Publishing.

Gwartney J. D. e R. Lawson in collaborazione con Edwards C., Park W., de Rugy V. e S. Wagh (2002), *Economic Freedom of the World: 2002 Annual Report*, Vancouver, The Fraser Institute.

Il Sole-24Ore, rubrica "Stato e Mercato", Milano, 28/12/1996, pag.19.

IMD, dati disponibili sul sito web <http://www02.imd.ch/wcy/ranking/>

IRI, "Le privatizzazioni in Italia 1992-2000", Roma, 2002.

ISAE (2000a), *Rapporto Trimestrale*, Roma, aprile.

ISAE (2000b), *Rapporto Trimestrale*, Roma, ottobre.

ISAE (2001), *Rapporto Trimestrale*, Roma, aprile.

ISAE (2002a), *Rapporto Trimestrale*, Roma, aprile.

ISAE (2002b), *Rapporto Trimestrale*, Roma, ottobre.

ISTAT, dati disponibili sul sito web <http://www.istat.it/Banche-dat/index.htm>

- Kostoris Padoa Schioppa F. (2001), “Budgetary Policies and the Administrative Reform in Contemporary Italy”, *Daedalus, Journal of the American Academy of Arts and Sciences*, Vol. 130, n. 2; ripubblicato come Kostoris Padoa Schioppa F. (2001), “Politiche di bilancio e riforma della Pubblica Amministrazione nell’Italia dell’ultimo decennio”, in Padoa Schioppa T. e S. R. Grabard, a cura di (2001), *Il caso italiano 2. Dove sta andando il nostro Paese*, Milano, Garzanti; una versione più completa ma meno aggiornata è Padoa Schioppa Kostoris F. (2000a)
- Kostoris Padoa Schioppa F. (2002a), Audizione alle Commissioni Bilancio della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica Riunite, sui *Documenti di bilancio per il periodo 2003-2005*, Roma, 14 ottobre.
- Kostoris Padoa Schioppa F. (2002b), Audizione alla Commissione Bilancio del Senato della Repubblica, *Attuazione del federalismo amministrativo e costituzionale*, Roma, 6 novembre, su dati del Ministero dell'Economia e delle Finanze.
- Kostoris Padoa Schioppa F. (2002c), «Mutual Recognition, Unemployment and the Welfare State», *mimeo*, settembre.
- Kostoris Padoa Schioppa F. e R. Basile (2002), “Dinamiche della disoccupazione nei «Mezzogiorni d’Europa»: quali lezioni per il Mezzogiorno d’Italia?”, *Rivista di Politica Economica*, n. V-VI, pagg. 83-124; diffuso in versione inglese come Kostoris Padoa Schioppa F. e R. Basile (2002), “Unemployment Dynamics in the «Mezzogiornos of Europe»: Lessons for the Mezzogiorno of Italy”, *CEPR Discussion Paper*, n. 3594, ottobre.
- Kostoris Padoa Schioppa F., a cura di (2001), *Rapporto sullo stato dell’Unione Europea*, Bologna, Il Mulino.
- Kostoris Padoa Schioppa F., a cura di (2002a), *Rapporto sullo stato dell’Unione Europea*, Bologna, Il Mulino.
- Kostoris Padoa Schioppa F., a cura di (2002b), *Le Autorità indipendenti e il buon funzionamento dei mercati*, Milano, Il Sole 24 Ore.
- Logotech (1997), “International Comparison of the Formal Requirement and Administrative Procedures Required for the Formation of SME’s of Any Legal Status in the E. U. and Other Major Countries”, *EIMS Publications*, n. 58, European Commission.

- Merton R. K. e E. G. Barber (2002), *Viaggi e avventure della Serendipity*, Bologna, Il Mulino.
- Ministero dell'Economia e delle Finanze, Comunicato stampa del 9 dicembre 2002.
- Ministero dell'Economia e delle Finanze (2002a), *Relazione Previsionale e Programmatica per il 2003*, vol.I, Roma.
- Ministero dell'Economia e delle Finanze (2002b), *Relazione Generale sulla Situazione Economica del Paese - 2001*, vol. I, edizione provvisoria, Roma.
- Ministero dell'Economia e delle Finanze (2002c), *Programma di Stabilità dell'Italia, Aggiornamento*, novembre.
- Ministero del Tesoro, del Bilancio e della Programmazione economica, “*La relazione sulle privatizzazioni*”, vari anni.
- Modigliani F. e F. Padoa Schioppa Kostoris (1998), *Sostenibilità e solvibilità del debito pubblico in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- New Cronos (2002), *Labor Force Survey Database*, reperibile sul sito web <http://europa.eu.int/newcronos/>
- Nickell S. (1997), "Unemployment and Labour Market Rigidities: Europe Versus North America", *Journal of Economic Perspectives*, vol. 11, n. 3, Summer.
- Nicoletti G., Scarpetta S. e O. Boyalaud (1999), “Summary Indicators of Product Market Regulation with an Extension to Employment Protection Legislation”, *OECD Economics Department Working Paper*, n. 226, aprile.
- OECD (1994), *Jobs Study*, Paris.
- OECD (1999a), *Bank Profitability – Financial Statement of Banks*, Paris OECD.
- OECD (1999b), *Perspectives de l'Emploi*, Paris.
- OECD (1999c), *Implementing the OECD Jobs Strategy: Assessing Performance and Policy*, Paris.
- OECD (1999d), *Perspectives Economiques de l'OCDE*, Paris.

OECD (2001), *Economic Outlook*, Vol. 2, n. 70, Paris.

OECD (2002), *Knowledge and Skills for Life. First Results from PISA 2000*, Paris.

OLISNET, dati disponibili sul sito web

<http://www.oecd.org/EN/document/0,,EN-document-0-nodirectorate-no-23-5369-0,00.html>

Padoa Schioppa F. (1990), *L'economia sotto tutela. Problemi strutturali dell'intervento pubblico in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Padoa Schioppa Kostoris F., a cura di, (1996), *Pensioni e risanamento della finanza pubblica*, Bologna, il Mulino.

Padoa Schioppa Kostoris F. (1997), "Amici inglesi, Vi spiego il miracolo italiano", *Liberal*, n. 22, gennaio.

Padoa Schioppa Kostoris F. (1998), "Economic Policy and Reforms in Contemporary Italy", *CEPR Discussion Paper*, n. 1874, giugno.

Padoa Schioppa Kostoris (1999), "Regional Aspects of Unemployment in Europe and in Italy", *CEPR Discussion Paper*, n. 2108, marzo.

Padoa Schioppa Kostoris F. (2000a), "Budgetary Policies and the Administrative Reform in Contemporary Italy", *ISAE Documento di lavoro*, n. 11.

Padoa Schioppa Kostoris F. (2000b), "Commentaire" to Freyssinet J., "La réduction du taux de chômage: les enseignements des expériences européennes", in Conseil d'Analyse Economique (ed.), *Réduction du chômage: les réussites en Europe*, Paris.

Pera A. (1998), *Concorrenza e antitrust*, Bologna, Il Mulino.

Schryer P. e Koechlin F. (2002), *Purchasing Power Parities 1999 Benchmark Results*, OECD.

World Bank, World Development Indicators database, dati disponibili sul sito web <http://devdata.worldbank.org/data-query/>

World Economic Forum, dati disponibili sul sito web <http://www.weforum.org/>